

◆ **I governatori scelgono di stare con il neo capo del Cremlino**
L'ex premier candidato senza esercito

◆ **La decisione del Senato potrebbe complicare le cose all'ex delfino di Eltsin se non risolve il caso ceceno**

Russia, nessun anticipo Presidenziali a marzo

Su Putin si divide il partito di Primakov

ROSSELLA RIPERT

La Russia voterà il successore di Eltsin il 26 marzo. Il Senato russo ieri ha fissato la data delle presidenziali rispettando la costituzione. Non ci sarà un voto lampo, Vladimir Putin dovrà aspettare ancora 80 giorni per sapere se sono davvero sue le chiavi del Cremlino. I pronostici già dicono che avrà un vero plebiscito. È sopra il 50% il delfino scelto dal primo presidente della Russia, come ha deciso di essere chiamato zar Boris dopo aver abdicato a sorpresa il 31 dicembre scorso. Se la Russia votasse oggi l'ex capo dei servizi segreti sostenuto dalla Famiglia sarebbe incoronato presidente al primo turno. Per ora non ha rivali temibili. Il suo grande padrino politico ha spazzato l'opposizione con la mossa a sorpresa dell'addio al potere annunciato il giorno della fine del millennio.

Ufficialmente si sono candidati solo il leader ultranazionalista Zhirinovski, pronto a portare le sue truppe sotto la bandiera del Cremlino in caso si dovesse andare ad un ballottaggio, e il rifor-

mista Yavlinski, capo di Yabloco arrivato ultimo alle elezioni politiche per la nuova Duma. Non parteciperà alla sfida il generale Lebed, che nelle ultime presidenziali arrivò terzo. Non si candiderà il popolarissimo sindaco di Mosca Luzhkov. Sa che il suo centro-sinistra ha perso la sfida delle politiche e già ha consumato un clamoroso divorzio. Patria-Tutta la Russia, che avrebbe dovuto essere l'alternativa al partito del Cremlino, da ieri non esiste più. L'ala guidata dai potenti governatori è passata sul carro di Putin. Lo sosterrà il governatore di San Pietroburgo, Yakovlev. Lo sosterrà il potente capo del Tatarstan, Shaimiev. Un brutto colpo per Primakov che alla vigilia delle elezioni del 19 dicembre scorso, aveva rotto gli indugi annunciando la sua candidatura.

È silenzioso l'ex premier cac-

ciato da Eltsin che per mesi ha sognato la rivincita. La mossa del Cremlino gli ha complicato la vita. La valanga Putin ha sbaragliato il fronte avversario. I ha indebolito. Non si è ancora ritirato Primakov, ma non ha nemmeno confermato la sua decisione. Per ora tace, prendendo tempo. Che farà l'ex capo del Kgb che aveva



teso la mano al giovane premier la sera prima che si aprissero le urne che hanno regalato una strepitosa vittoria al partito del presidente togliendo ai comunisti il potere di veto in Parlamento? Qualcuno a Mosca non esclude che possa passare con il delfino di Eltsin. Ma il suo destino potrebbe invece intrecciarsi a quella di un

altro leader ancora stranamente silenzioso. Nemmeno il comunista Zjuganov ha fatto conoscere le sue personali intenzioni. «L'opposizione è pronta per le presidenziali - ha detto sfoggiando la sicurezza di chi rivendica comunque il primo posto alla Duma - domani annunceremo la nostra scelta. Abbiamo buone chance di vincere». Promettono una sorpresa i comunisti. Il loro capo per la prima volta potrebbe decidere di farsi per cedere il posto a Primakov. «Con lui avremo qualche chance», dicono al Pc russo certi della sconfitta se contro Putin alla fine dovesse scendere in campo Zjuganov.

L'opposizione cerca un candidato. Il premier-presidente è sicuro di stravincere. Indossando i panni del padre della patria ha auspicato una campagna elettorale pulita chiedendo a tutti di mettere fine ai veleni che hanno inquinato la gara politica del dicembre scorso. Basta con i compromessi e le rivelazioni scottanti, ha chiesto incontrando i capi dei partiti alla Duma, il paese ha bisogno di stabilità. È tranquillo il presidente in pectore. È tranquillo zar Boris che ieri è voltato in



Bimbi in un campo profughi e sotto militari russi al confine tra l'Ingushetia e la Cecenia Musa Sadulayev/ Ap

Terrasanta per celebrare il Natale ortodosso. Ha mantenuto uno status privilegiato. Avrà uffici al Cremlino limousine, scorta e dacia di stato. Guiderà una prestigiosa fondazione finanziata dallo Stato e peserà nella politica russa. «Si è dimesso per restare», ha scritto la stampa russa. Ha tracciato la strada della successione. Il suo delfino gli sarà fedele. Non tradirà la Famiglia che gli ha spinato la strada. L'ha confermato indirettamente la figlia Tatiana raccontando al Kommersant che il padre non aveva detto nulla in famiglia della sua decisione: «Abbiamo passato festose serate, la sera del primo dell'anno ci hanno raggiunto Putin, Voloshin, il ministro Sergeiev e la moglie». Hanno brindato gli

amici del clan del Cremlino. Per ora hanno vinto.

Carta vincente del suo fulmineo successo ora è solo la guerra cecena che potrebbe minare la strada di Putin. Grozny non si è ancora arresa. Ieri i guerriglieri ceceni avrebbero rotto l'assedio della capitale. «Tutto procede come da programma», sdrammatizzano gli alti vertici militari. Il presidente ceceno sconfessato dai russi, Maskhadov, ha proposto una tregua di tre giorni per scongiurare il pericolo di una intossicazione chimica per la popolazione in trappola. Ma Mosca l'ha già respinta seccamente: «Vogliono solo prendere tempo per riorganizzarsi. L'unico modo per fermare la guerra è che i terroristi depongano le armi».

Mosca ammette «I ceceni sono al contrattacco»

Dopo una giornata di smentite, il comando russo ha finalmente ammesso ieri sera che è in corso una offensiva dei ribelli ceceni «su vasta scala». «La guerra è entrata in una nuova fase, segnata da un'attività guerrigliera su vasta scala», riferisce il corrispondente della tv privata Ntv dal quartier generale delle truppe federali nel Caucaso. Secondo fonti militari citate dalla stessa rete televisiva, «in tutte le regioni della Cecenia, anche in quelle liberate», la situazione è molto tesa e le unità federali sono costrette ad uno stato di allerta permanente e a mantenere dispositivi di sicurezza a tutto raggio». Finora il comando russo aveva solo velatamente fatto capire che «l'operazione» in Cecenia andava peggio del previsto e che le truppe si erano impantanate, limitandosi a riferire che i ribelli «resistevano con vigore». Da ieri sera si ammette invece che è in corso una guerra condotta con le tecniche della guerriglia. «Ci tendono imboscate, ci colpiscono a sorpresa e ogni notte attaccano le nostre postazioni», racconta un soldato intervistato dalla Ntv. Fonti cecene parlano di un «riuscito» attacco contro un convoglio militare russo in un sobborgo meridionale di Grozny. Nell'operazione sarebbero stati uccisi almeno sei soldati federali e distrutti cinque veicoli blindati. Il generale Boris Maxin, capo di stato maggiore delle truppe del ministero dell'Interno, formalmente smentisce la notizia, ma di fatto la conferma, quando afferma che «pur troppo, abbiamo avuto delle perdite». E ancora: «Gli ufficiali riferiscono che sei soldati sono morti e sette sono rimasti feriti e che i banditi (ceceni) hanno distrutto cinque veicoli».

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES È una partita politico-diplomatica ruvida e complicatissima, una parte della quale si gioca tra Washington e le cancellerie europee e una parte nel seno del potere Usa, tra i vari settori dell'amministrazione, il Congresso, il Senato. La posta è una istituzione dell'Onu per ora solo sulla carta, ma che nel giro di un paio d'anni potrebbe rivoluzionare lo scenario del diritto internazionale: la Corte penale internazionale (Icc), creata nella conferenza di Roma a luglio del '98 e che sarà insediata all'Aja quando almeno 60 paesi delle Nazioni Unite l'avranno ratificata. L'amministrazione americana, come si ricorderà, ha rifiutato di firmare l'accordo istitutivo dell'Icc, il cui compito sarà quello di giudicare i crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani fondamentali, nonostante il fatto che proprio Bill Clinton, a suo tempo, fosse stato uno dei propugnatori della necessità di creare un simile organismo. Il fatto è che il capo della Casa Bianca è condizionato dalle pesanti pressioni non solo dell'opposizione repubblicana, ma anche di una parte dei democratici e della stessa amministrazione. Nello

Sulla Corte internazionale scontro tra Usa e Europa

Gli americani temono che qualcuno possa giudicare i comportamenti dei loro militari

stesso tempo, però, Clinton teme l'isolamento e la perdita di credibilità che deriverebbero dalla prosecuzione della politica di autoesclusione. Essa, oltretutto, non garantirebbe gli Usa contro il «pericolo» che li induce a non firmare, e cioè la possibilità che i dirigenti e i militari di Washington siano chiamati anch'essi un giorno a rispondere di crimini di guerra e violazioni di diritti fondamentali: se - come è praticamente certo - il trattato istitutivo sarà ratificato da almeno 60 paesi, il tribunale entrerà in funzione comunque e potrà giudicare anche militari e responsabili politici di stati che non lo hanno firmato. Compresi gli Stati Uniti.

È questa la prospettiva che inquietava i repubblicani, ma anche ampi settori politici politicamente più vicini a Clinton, e, soprattutto, i militari. Il rifiuto dell'idea che qualcuno possa essere autorizzato a sindacare sul comportamento dei soldati americani in giro per il mondo è talmente radicato da spiegare i toni quasi isterici con cui alcuni generali hanno commentato, nei giorni scorsi, l'eventualità (peraltro abbastanza remota) che il Tribunale penale per la ex Jugoslavia (Icty) apra un'indagine formale su possibili crimini di guerra e violazioni di convenzioni e trattati internazionali commessi dalla Nato durante la campagna aerea contro la Serbia e il Montenegro. Appoggiato da Washington, qualcuno sostiene anche troppo, quando si occupa dei crimini «altrui», il tribunale dell'Aja viene accusato di lesa maestà per il solo fatto di aver preso in esame un rapporto, scaturito da denunce molto precise, in cui si ipotizzano com-

portamenti illeciti da parte di militari Usa. Insomma: su tutti gli altri si può e si deve indagare, ma i g-men sono, per principio, al di sopra di ogni sospetto. O, per meglio dire, al di sopra della legge. Non vogliamo - spiegano al Pentagono - che i nostri ragazzi possano essere sottoposti a giurisdizioni diverse da quella degli Stati Uniti, e magari perseguitati sulla base di accuse «arbitrarie o motivate politicamente». È lo stesso argomento che viene usato dai Repubblicani e dalla stampa conservatrice che, in una campagna sempre più violenta volta a mettere nell'angolo Clinton per il «peccato» di aver «incoraggiato per anni» l'istituzione della Corte internazionale, sono arrivati a sostenere che la «consegna» di militari americani a giudici non americani rappresenterebbe non solo uno strappo alla Costituzione, ma un vero e proprio «tradimento».

Per uscire dall'impasse, il Diparti-

mento di Stato e il presidente non hanno trovato di meglio che proporre una rinegoziazione del trattato, il quale dovrebbe essere modificato nel senso di permettere l'incriminazione di persone accusate solo con una qualche forma di accordo o di consenso da parte dell'autorità giudiziaria del paese di cui i potenziali imputati hanno la cittadinanza. Un'assurdità, avrebbero risposto i governi europei dei quali Washington avrebbe saggiato la disponibilità: la modifica non solo priverebbe di senso il principio stesso della Corte, ma, se accettata, potrebbe essere invocata da chiunque, rendendo vano ogni tentativo di incriminazione.

Il contrasto va ben al di là dell'ambito giuridico e diplomatico. La pretesa di Washington di ritenere se stessa (e magari qualche proprio alleato) al di sopra di una giurisdizione internazionale garantita dall'Onu non è che una nuova manifestazione di quell'unilateralismo che ha porta-

to l'amministrazione americana, forse malgrado i propositi di Clinton ma certamente con il favore del Dipartimento di Stato, ad aggirare e a mettere in scacco le Nazioni Unite, ritenendo per esempio superfluo un mandato del Consiglio di sicurezza per la campagna aerea dell'Onu contro la Jugoslavia. Il mondo, secondo questa concezione, non ha bisogno di mediazioni super partes giacché è diviso in due: da una parte i «buoni» e i loro alleati sui cui comportamenti non c'è da sindacare; dall'altro i «rough states», gli stati criminali per i quali, invece, c'è bisogno di tribunali e norme internazionali. E non è certo un caso che i più feroci avversari americani dell'Icc siano molto polemici con l'Unione europea, considerata l'ispiratrice del «losco disegno» contro i soldati americani, e i suoi propositi di dotarsi di una politica propria anche in materia militare. Un'altra mina sul terreno dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico.

Domani su

Ed territorio

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

LOGO A

◆ **Geologia**
Sotto la Campania
un tappeto di vulcani

Barbara Paltrinieri

◆ **Energia**
Strategie al bivio
fra petrolio e idrogeno

Andrea Pinchera

◆ **Effetto serra**
Surriscaldamento o glaciazione?
I climatologi scrutano il cielo

Tiziana Lanza

◆ **Spazio**
Le missioni italiane
dal S. Marco a Ers

Antonio Lo Campo

